

INDICE

Introduzione

Difendere e cambiare

- I. L'Unione al tempo della pandemia
- 2. Cambiare tutto sull'immigrazione
- 3. Una nuova idea globale di sviluppo
- 4. Il Mediterraneo al centro
- 5. Tra disarmo e autonomia strategica
- 6. Un'Europa antifascista e dei diritti
- 7. La lotta alle diseguaglianze e la costruzione dell'Unione sociale
- 8. Difendere la democrazia
- 9. Un'Europa che non lascia indietro nessuno
- 10. Una nuova generazione solidale

Conclusione

Il futuro: tra rivoluzione verde e giustizia sociale

Identikit

La squadra

DIFENDERE E CAMBIARE

Dobbiamo difendere l'Europa per cambiarla e dobbiamo cambiarla per difenderla.

Avrò pronunciato questa frase mille volte in campagna elettorale, nei giorni che precedevano le elezioni europee del 26 maggio 2019.

A due anni e mezzo da allora, quando cioè scrivo questo "rapporto" di metà mandato, non posso che confermare il senso di quelle parole.

Sapendo, evidentemente, che in questi 30 mesi è accaduto di tutto: sul piano politico generale, su quello economico e sociale e, ovviamente, in relazione a quel che ha comportato l'arrivo del terremoto pandemico.

Le pagine che avete in mano sono dunque il **tentativo di**

fornire un breve racconto di quel che ho visto e sto vedendo, in un tempo tanto complesso e lacerante, delle cose che abbiamo realizzato e dei tentativi andati a vuoto, degli impegni assunti e dei dossier che ho seguito maggiormente da vicino, attraverso un impegno che mi ha caratterizzato anche a partire dal contesto dal quale arrivavo, quello delle politiche sociali espresse dalla città di Milano (dove per otto anni ho avuto l'onore di fare l'assessore al Welfare).

Non è un primo bilancio di un'esperienza ma, piuttosto, a mio modo di vedere, **una bus-sola** che fornisco per provare a trasmettere il senso dell'agire politico di chi si trova a svolgere un ruolo di rappresentanza istituzionale nell'Europa segnata dalla crisi climatica, da quella sanitaria e dalle ferite aperte (o ereditate dagli anni precedenti) sui terreni economici e sociali.



Sapendo, evidentemente, che se da un lato proprio in questi anni l'Europa ha compiuto passi molto coraggiosi per non dire dirompenti – basti pensare al Green Deal e a Next Generation EU – dall'altro ha mostrato ancora una volta ritardi tragici (in particolare sulla questione dell'immigrazione) o si è fatta immobilizzare, come già in passato, dai veti degli Stati nazionali.

Non sono dunque qui ad esibire un europeismo di maniera. Anzi credo – l'ho sempre pensato e lo penso ancora di più guardando la scena dai banchi del Parlamento europeo – che il miglior contributo che si possa dare sia proprio quello di alimentare lo spirito critico ed esigente verso le tante cose che vanno cambiate. Qualcosa che non è solo sacrosanto in sé ma perfino utile per difendere la casa comune europea dal vento nazionalista e sovranista. Un vento presente nonostante le alterne vicende dei diversi soggetti politici che tentano di cavalcare quell'onda. Un'onda, va da sé, che mira a far saltare il progetto comune o a indebolirlo a tal punto da restituire ancora più peso ai singoli egoismi.

L'UNIONE AL TEMPO DELLA PANDEMIA

In questi primi due anni e mezzo di mandato al Parlamento europeo ci siamo ovviamente dovuti misurare, pressoché da subito, con l'impatto devastante della pandemia sulla vita delle persone.

In tale quadro, il lavoro svolto dal Parlamento, **brillantemente guidato dal compianto David Sassoli, che ne ha sempre definito il ruolo strategico e le prerogative**, è stato enorme e ha riguardato ambiti tra loro molto differenti. Anzi, diciamo di più: al cospetto della voragine ha avuto il merito di aver immaginato, dopo le prime titubanze iniziali, risposte comuni e corali sul piano

sanitario, economico e sociale, insieme alla Commissione presieduta da Ursula von der Leyen e di alcuni governi (tra cui quello italiano allora in carica).

L'Unione europea ha davvero affrontato una battaglia che potremmo definire "esistenziale". E ha dimostrato di essere all'altezza del compito che le è stato affidato, coordinando la risposta degli Stati mentre i reparti di terapia intensiva si riempivano e si annunciavano imminenti ed enormi ferite sociali. Ha dimostrato, al tempo stesso, quanto si può fare in ambito economico e finanziario (e pure socio-sanitario) se solo c'è la volontà di agire in discontinuità. A differenza di quanto avvenuto a seguito della

La scommessa di Casa Comune

Dall'autunno 2019 sono presidente di Casa Comune, una rete di attivisti e attiviste che si sta impegnando con vari progetti sul valore dei diritti umani, civili, sociali.

Pur in un contesto ovviamente molto complesso, per via delle restrizioni anti-COVID, abbiamo dato vita a decine di iniziative e continueremo a farlo.

Dalla raccolta delle denunce sulla malasanità lombarda agli incontri a sostegno del ddl Zan, dai momenti di confronto sulla "ricostruzione" nel tempo della pandemia – con un ampio arco di esponenti politici e della società civile, medici, scrittori, economisti, protagonisti del mondo della cultura e dello spettacolo e attivisti – fino alle occasioni a sostegno della lotta per ottenere giustizia in nome di Giulio Regeni e la liberazione di Patrick Zaki.

Il primo Forum di Casa Comune si è tenuto a Milano nel 2019 e ha coinvolto numerosi protagonisti del mondo dell'impegno politico, sociale, culturale. Da allora si è avviato un cammino a cui tengo molto.

precedente crisi finanziaria, infatti, abbiamo finalmente visto in campo un'azione comune e una risposta solidale.

La drammaticità del momento ha così imposto reazioni inedite dovendo fare i conti con timori, sospetti e egoismi. L'Unione, non dimentichiamolo, ha mosso un primo importante passo verso quella fiscalità comune che, mancando, ha finora reso incompiuto lo stesso processo di integrazione.

Il Recovery Plan "Next Generation EU" – il maxi-piano dal valore di oltre 806 miliardi di euro che, tra sussidi e prestiti agevolati, finanzierà la ripresa fino al 2026, e di cui l'Italia è la prima beneficiaria in assoluto – è stato il prodotto di un paziente lavoro diplomatico svolto nell'estate 2020, portato avanti superando la classica dialettica tra "falchi" e "colombe", grazie alla determinazione di alcuni protagonisti della scena politica UE (tra cui in particolare i nostri David Sassoli e Paolo Gentiloni).

Ovviamente non tutto è compiuto.

Sarà infatti decisivo il modo in cui verranno impiegati i fondi che arriveranno nei nostri territori. E sarà essenziale comprendere come l'Europa sarà in grado di cogliere l'opportunità rappresentata dal Recovery Plan per rendere strutturali il debito comune europeo e gli investimenti e per **evitare un paradossale ritorno "indietro" alle politiche dell'austerità**.

Senza allora voler tacere dei grandi limiti che pesano sul funzionamento istituzionale stesso dell'UE (come ho ricordato nella prefazione de "La Cura", il volume curato insieme a Piero Graglia sulla risposta dell'Unione alla pandemia, disponibile gratuitamente sul mio sito), non possiamo che guardare alla risposta comune come all'unica possibile per attraversare questo tempo durissimo nel quale, a livello globale, si incrociano, lo ribadisco, crisi sanitaria, effetti della crisi economica e sociale e crisi climatica.

Non solo. Dal Parlamento in questi mesi abbiamo potuto e dovuto sollevare l'attenzione su temi ritenuti da molti scioccamente marginali, come quelli riguardanti la protezione dei lavoratori transfrontalieri o quelli costituiti dalle conseguenze del COVID sulla popolazione più fragile, povera, vulnerabile. È stato doveroso farlo.

Tutto bene? Non direi. Perché l'Europa, così in questo caso intelligentemente coesa al proprio interno, non ha scommesso ancora a sufficienza sulla questione della distribuzione dei vaccini al sud del mondo. E non si tratta di una vicenda piccola, sia per una questione di autodifesa dalle "varianti" sia per il tema, per me irrinunciabile, del rispetto dei diritti umani nel mondo.

La partita dei vaccini

La scelta dell'Unione europea di centralizzare la conclusione dei contratti per l'acquisto dei vaccini anti-COVID è stata giusta e vincente. Però, celebrare doverosamente i successi dell'Europa (e ancor più quelli della ricerca scientifica, troppo spesso sottofinanziata, a cominciare da quel che accade nel nostro Paese) non può distrarci dal vero obiettivo: **il virus sarà davvero sconfitto solo quando sarà debellato ovunque, quando, cioè, saremo tutti immunizzati**. L'Europa a livello globale si muove da principale donatore e, partecipando allo schema internazionale COVAX, cerca di non lasciare indietro nessuno. Ma questo non è abbastanza, mentre il vaccino diventa una nuova arma per giocare la carta delle sfere di influenza geopolitica. Un ritardo in alcune aree del pianeta, come messo in luce anche dall'Organizzazione mondiale della sanità, finisce per inficiare l'immunizzazione di massa su scala globale, mentre, come avevamo previsto e affermato in più occasioni al Parlamento europeo, la crisi generata dalla pandemia ha acuito il divario economico tra Paesi, rendendo ancora più vulnerabile chi lo era già.

Per questa ragione mi sono fatto sostenitore attivo di una proposta avanzata da più parti a livello mondiale – esponenti del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali, centinaia di organizzazioni della società civile e del mondo sindacale, singoli governi – per chiedere ai capi di Stato e di governo dell'UE di acconsentire, in seno all'Organizzazione mondiale del commercio (WTO), alla sospensione di alcuni degli obblighi sulla proprietà intellettuale dei vaccini. Una moratoria sui brevetti legati a vaccini e farmaci anti-COVID per liberare la condivisione di knowhow, risorse e tecnologia su cui, però, Commissione e Stati membri si sono purtroppo dimostrati sordi, non riuscendo fin qui nemmeno a provvedere a una sufficiente distribuzione, attraverso altre strade, degli stessi vaccini su scala planetaria.

L'impatto sulle case di cura

L'impatto del virus sugli ospiti e i lavoratori delle case di cura, le RSA, è stato duro e tragico, come ho ricordato in un'interrogazione alla Commissione e in più di un intervento in aula. Quasi un decesso su due in seguito al contagio da COVID-19 è avvenuto in una RSA.

Numeri allucinanti non solo in Italia, ma anche altrove in Europa, dalla Francia alla Svezia, dalla Spagna al Belgio. Paesi in cui i Parlamenti nazionali e i consigli regionali – come quello lombardo – hanno usato i loro poteri investigativi per fare luce sui fallimenti politici che hanno causato questa tragedia. Esperienze importanti e da condividere, come ho ricordato nel corso di un webinar internazionale promosso nel marzo 2021, sul tema doloroso dell'impatto della pandemia sulle case di cura.

Per questi motivi ho proposto – insieme a EPSU, la Federazione europea dei sindacati dei servizi pubblici, Age Platform Europe, la voce della terza età in Europa, e al Forum Europeo Disabilità – che il Parlamento europeo si facesse carico di una simile inchiesta, promuovendo un'iniziativa a cui si sono associati un'ottantina di altri eurodeputati.

Per amore della Lombardia

Come ha reagito la terra lombarda al dramma causato dalla pandemia?

Quali sono stati gli errori del presente e del passato?

Queste domande sono quelle che hanno dato vita a "La Resa. Per amore della Lombardia: capire il disastro per guarire le ferite", un libro che ho scritto insieme al giornalista Lorenzo Zacchetti. Il testo vuole essere un punto di partenza per ragionare sulle concause alla base del collasso della Lombardia di fronte all'esplosione dell'emergenza sanitaria, nei mesi delle inefficienze della medicina territoriale, dell'incapacità di aiutare i medici di base, delle fragilità del sistema di assistenza domiciliare.

Tutte voragini grandi e piccole che non sono state solo il prodotto della **sconclusionata gestione di Attilio Fontana e soci**, ma che hanno radici lontane, sin dai tempi delle amministrazioni Formigoni. Anche qui è necessario cambiare tutto.

CAMBIARE TUTTO SULL'IMMIGRAZIONE

Quando dico che **in Europa – e in Italia – in materia di immigrazione si deve cambiare tutto** penso all'assenza di un vero progetto politico complessivo capace di lavorare su alcuni pilastri: quello della regolarizzazione dei flussi, dell'emersione del fenomeno, della piena inclusione delle persone, del rispetto dei diritti umani.

In questi anni dal Parlamento europeo abbiamo più volte avanzato proposte, sviluppato denunce, segnalato contesti delicati su cui si dovesse intervenire.

Sono da tempo convinto della necessità di questa svolta, ed è ciò che ho potuto vedere (purtroppo) confermato durante le **missioni** che ho effettuato insieme ad alcuni colleghi del Partito Democratico (Pietro Bartolo, Brando Benifei, Alessandra Moretti, Elisabetta Gualmini, Massimiliano Smeriglio), sui fronti più delicati, tra i campi profughi posti nei pressi delle frontiere dove avvengono i respingimenti dei migranti, **tra le nevi del confine tra Croazia e Bosnia-Erzegovina** – dove ci siamo recati due volte in pochi mesi e dove siamo stati perfino fermati dalle forze di sicurezza croate intenzionate ad ostacolare il nostro lavoro di monitoraggio – o **nelle foreste tra Polonia e Bielorussia**, dove siriani, iracheni e afghani sono ostaggio di un laboratorio di disumanità, sponsorizzato dal regime autoritario di Lukashenko, che purtroppo la politica europea finisce per assecondare.

Non la faccio facile. So quanto la materia sia complessa. Tuttavia ritengo necessario, come molti, un impegno fermo da parte dei governi dell'UE perché le cose cambino.

Ad esempio riconoscendo una protezione dignitosa dei rifugiati che dalla Bosnia-Erzegovina provano a varcare i confini europei; una necessità che ho posto all'attenzione della ministra dell'Interno Luciana Lamorgese, chiedendole di farsene portatrice nel dialogo al Consiglio con gli altri Stati membri. O ancora, intervenendo in Polonia per aiutare le persone lì imprigionate.



Quelle delle "missioni" ai confini sono state tutte esperienze – come abbiamo avuto modo di raccontare

ai mezzi di informazione italiani – che mi hanno confermato la necessità di un impegno ancora più deciso per rendere l'Europa una frontiera aperta e non una fortezza sotto assedio.

L'Unione – lo abbiamo affermato attraverso varie iniziative, con appelli pubblici cofirmati dalle colleghe e dai colleghi della delegazione del Partito Democratico nel gruppo S&D, e con vari momenti di riflessione organizzati da Casa Comune – deve aprire assolutamente e senza ritardi corridoi umanitari e canali di accesso legali per rompere la dinamica che fa sì che le persone rimangono intrappolate in logiche allucinanti e avere quindi il coraggio di condividere, attraverso la massima cooperazione tra istituzioni e Stati, la "responsabilità" comune riguardante la gestione e il governo del fenomeno migratorio.

Ecco perché, insomma, dico che bisogna "Cambiare Tutto", che è anche il titolo del **libro bianco collettivo sull'immigrazione** (edizioni Laurana) che ho fortemente voluto e curato e che è uscito nell'autunno 2021 (si trova gratuitamente sul mio sito e come e-book su Amazon).

Raccoglie le parole di vari esperti e operatori – da Pietro Bartolo a Nancy Porsia, da don Virginio Colmegna a Nello Scavo – che a vario titolo seguono il tema dalla "prima linea", quella della cultura dei diritti.

Di fronte alla pandemia l'UE ha davvero dato il massimo, come ho provato a raccontare in queste pagine. Vogliamo che faccia lo stesso sull'immigrazione: a pagare il conto della mancanza di politiche coerenti e chiare sono infatti i migranti. Cioè, giova ricordarlo, persone in carne ed ossa: donne, uomini, ragazze, ragazzi, bambine, bambini.

Un progetto politico comune europeo può allora essere messo in campo in maniera credibile se e solo se i vertici dell'UE e degli Stati membri decidono di non farsi incantare più dalle sirene dei nazionalismi e dalla loro capacità, rispetto alla materia, "egemonica".

Il **Nuovo Patto sulla Migrazione e l'Asilo** che la Commissione ha presentato nel settembre 2020, purtroppo, perpetua questo impianto, piegato com'è alle ragioni su come rendere efficaci i "respingimenti" di chi arriva, senza intervenire con efficacia su accoglienza e integrazione.

La conferma di questa miopia istituzionale è arrivata anche a fine 2021, con la proposta della Commissione di dilatare i tempi delle richieste d'asilo (da 3-10 giorni a 4 settimane), di prolungare le detenzioni arbitrarie nei campi di frontiera fino a 16 settimane e di sostenere i respingimenti nei tre Paesi al confine con la Bielorussia (Polonia, Lettonia e Lituania).

Per non parlare della criminalizzazione del soccorso.

I volontari e gli attivisti, perfino in alcuni contesti europei come quello polacco, sfidano i divieti e il rischio del carcere per fare una cosa forte e semplice al tempo stesso: salvare vite.

Non che sia un tema nuovo: in Italia ricordiamo ancora i porti chiusi e i provvedimenti contro le ong nel Mediterraneo di quando al ministero dell'Interno c'era Matteo Salvini. **Carola Rackete**, la capitana della Sea Watch, lo ha rievocato sia a Milano, durante un evento organizzato da Casa Comune, sia a Bruxelles, dov'è venuta a incontrare gli eurodeputati su iniziativa delle forze progressiste.





Anche in Italia si deve mostrare un maggiore coraggio in materia migratoria, per arrivare – come ho scritto nel mio blog su Huffington Post nei giorni della formazione del governo Draghi – a una nuova legge quadro che scommetta sul bisogno di ripristinare canali d'accesso legali, l'unico vero strumento per contrastare il traffico di vite umane, e di includere chi arriva attraverso istruzione, formazione e lavoro.

A livello europeo la vera sfida è, come dicevamo, quella riguardante il Nuovo Patto sulla Migrazione e l'Asilo. Un piano che si incardinerà in Parlamento nella seconda metà della legislatura e che dovrà – come abbiamo ribadito anche nel parere sui diritti umani e la politica migratoria votato in commissione parlamentare Sviluppo – essere modificato ripristinando la centralità dei diritti dei richiedenti asilo e passando a un nuovo approccio, basato sui principi di solidarietà e responsabilità condivisa, che contempli i già citati **canali legali d'accesso nonchè l'obbligatorietà del ricollocamento nell'UE**.

Non dimentichiamoci dell'Afghanistan

Nei giorni della **riconquista dell'Afghanistan** da parte dei talebani, nell'agosto 2021, mi sono subito attivato, insieme a un gruppo trasversale di europarlamentari a cominciare da quelli della nostra delegazione del PD, per chiedere con forza all'Alto rappresentante dell'UE per la politica estera e di sicurezza comune Josep Borrell, l'urgente attivazione di **corridoi umanitari** per proteggere e portare in Europa donne, bambini e le migliaia di civili afghani che nel precedente ventennio avevano collaborato con le istituzioni e con la coalizione internazionale presente nel Paese.

Quel che è stato fatto è importante ma non basta: dobbiamo continuare a tenere i riflettori accesi sull'Afghanistan. **Ne va della credibilità stessa dell'UE**. Fino all'avvento dei talebani, il Paese centro-asiatico è stato il principale beneficiario degli aiuti allo sviluppo dell'Unione europea nel mondo, con 4 miliardi di euro erogati negli ultimi vent'anni. Urge, da parte dell'UE, una riflessione strategica sul futuro della cooperazione con Kabul e, in particolare, su come continuare a sostenere – nonostante l'avvento dei fondamentalisti al potere – le organizzazioni della società civile e monitorare il rispetto dei diritti umani: una questione che ho avuto modo di ribadire anche durante l'udienza della Commissaria europea ai Partenariati internazionali Jutta Urpilainen, nell'ambito del dialogo politico con il Parlamento.

Gli scomparsi del Mediterraneo

Ordinaria di medicina legale alla Statale di Milano e presidente del Gruppo italiano di antropologia e odontologia forense, la professoressa **Cristina Cattaneo** è un esempio, attraverso il suo lavoro che **restituisce con pazienza identità e dignità ai migranti "senza nome"** morti in mare durante le traversate, di una buona pratica che dovrebbe diventare un impegno di tutti i Paesi europei. Un dovere verso i morti e, forse ancora di più, verso i vivi. Quanto fatto da Cristina Cattaneo e dal suo team ha ricevuto riconoscimenti importanti, anche di recente (dall'Ambrogino d'Oro del Comune di Milano al premio Clyde Snow dell'America Academy of Forensic Sciences). Ed è pure stato portato in scena al Piccolo Teatro Strehler di Milano da Renato Sarti e Angela Finocchiaro, a partire dal libro autobiografico "Naufraghi senza volto", con il sostegno del gruppo Socialisti & Democratici al Parlamento europeo e di Casa Comune.

Non solo. Abbiamo voluto "portare" all'attenzione dei miei colleghi e delle mie colleghe in Parlamento la sua instancabile opera per il diritto dei naufraghi del Mediterraneo a essere identificati. Lo abbiamo fatto, ad esempio, durante una riunione del gruppo di lavoro trasversale che opera sul tema delle migrazioni. C'è infatti bisogno di "europeizzare" in maniera sistematica quanto fanno la professoressa Cattaneo e il suo team. È un'esigenza giuridica, ma anche civile e umanitaria: insieme al collega e amico Pietro Bartolo, il medico di Lampedusa, abbiamo presentato all'attenzione della Commissione europea un progetto pilota, da finanziare con fondi del budget comune, per dar forma a un orientamento e a delle politiche UE che forniscano una cornice condivisa sul tema delicato e spesso rimosso dell'identificazione dei corpi dei migranti. Un punto che abbiamo voluto ribadire anche attraverso un emendamento che avevo proposto durante i lavori preparatori in commissione parlamentare, nella risoluzione approvata dalla plenaria che fornisce raccomandazioni sulla protezione dei diritti umani nel quadro della politica di asilo e migrazione. Nel testo, chiediamo alla Commissione di "stabilire un approccio europeo coordinato al fine di garantire processi di identificazione rapidi ed efficaci e istituire una banca dati delle persone decedute nel loro viaggio verso l'UE, così come dei loro effetti personali, in modo da fornire informazioni ai loro familiari e agevolare l'identificazione".



UNA NUOVA IDEA GLOBALE DI SVILUPPO

Quando parliamo di gestione della migrazione in Europa c'è un grande non detto. Corrisponde a un equivoco di fondo sulla condizionalità fra aiuti e gestione della migrazione: la necessità – evidentemente di lungo termine – di lavorare sulle immense e complesse cause profonde delle migrazioni (povertà, guerra, corruzione, sottosviluppo desertificazione e crisi climatica) viene subordinata a un obiettivo di brevissimo termine quale lo "stop" ai flussi. È un tema che ho seguito in prima persona e da vicino, approfondendone vari profili, nell'ambito della mia attività nella commissione parlamentare Sviluppo, del gruppo di lavoro che monitora e analizza distribuzione e implementazione dei fondi ai Paesi terzi e come relatore per il gruppo dei Socialisti & Democratici di un rapporto elaborato da tre commissioni parlamentari (Sviluppo, Affari esteri e Bilancio). Faccio riferimento in particolare all'impiego dei cosiddetti fondi fiduciari, i Trust Fund, strumenti ibridi che esistono da poco più di sei anni (creati in risposta alla crisi siriana, ma utilizzati anche per progetti riguardanti luoghi molto diversi tra loro, dalla Colombia alla Repubblica Centrafricana). I fondi fiduciari raccolgono risorse quasi esclusivamente provenienti dai finanziamenti destinati alle politiche di sviluppo, impiegandole però – e in misura ingente, parliamo di almeno 4 miliardi – per obiettivi ampi e poco controllabili. Tra questi, come mi è capitato di denunciare nella mia attività da europarlamentare (e di raccontare anche su L'Espresso) il principale è stato quello riguardante la gestione della sicurezza, dei flussi migratori e delle frontiere. Il caso della Guardia costiera libica è forse il più drammaticamente evidente. Quel terribile strumento repressivo connesso al funzionamento dei campi di concentramento ha ricevuto quasi 100 milioni di euro tra il 2017 e il 2018. Soldi che dovevano andare alla cooperazione e che sono finiti invece nelle mani degli aguzzini.

Una situazione analoga l'abbiamo vista anche in **Niger**, che insieme alla Libia è stato il focus di un approfondimento tematico e geografico che ho realizzato nell'ambito della mia attività. Una "logica", inoltre, che è stata riproposta anche con lo strumento di sostegno ai rifugiati in **Turchia**. Sugli abusi perpetrati dalle Guardie costiere di Libia e Turchia – lo ripeto, finanziate con fondi UE – ho pure presentato, insieme a Patrizia Toia, due interrogazioni parlamentari alla Commissione.

Insomma, siamo al cospetto di un paradosso clamoroso, e pure pericoloso, legato a doppio filo alla perversa connessione e condizionalità tra politiche di sviluppo e migratorie: stiamo togliendo risorse importanti da investire per consentire lo sviluppo e la riduzione della povertà nei Paesi di partenza dei migranti, in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030, e le stiamo invece destinando al



finanziamento di una securitizzazione e militarizzazione dei nostri confini che non prevede alcuna garanzia sul rispetto dei diritti umani ed è spesso delegata a soggetti quantomeno ambigui se non criminali. Tutto ciò non è solo ingiusto: è parte di quel **processo di esternalizzazione della gestione delle frontiere UE** che finisce per chiudere gli occhi al cospetto di centri di detenzione che sono di fatto lager disumani.

Nel report ampiamente approvato dal Parlamento europeo nel 2021 abbiamo chiesto che gli eurodeputati siano maggiormente coinvolti nell'attuazione e nel monitoraggio dei Trust Fund e che tutti i progetti finanziati dai fondi fiduciari rispettino pienamente i diritti umani.

Adesso abbiamo, però, un'opportunità e una responsabilità.

È rappresentata da un nuovo ciclo di bilancio cominciato nel 2021 e che durerà fino al 2027, per cui come gruppo dei Socialisti & Democratici ci siamo battuti. Per la prima volta, infatti, si prevede il raggruppamento coerente sotto un unico "ombrello" di tutti i finanziamenti europei per lo sviluppo, la cooperazione internazionale e le politiche di vicinato (NDICI, nell'acronimo inglese del nuovo strumento).

Abbiamo approfittato di questa cornice normativa per ribadire che non dovremo più commettere gli errori del passato (in particolare me ne sto occupando come membro del gruppo di lavoro della commissione Sviluppo di scrutinio sulla programmazione e l'utilizzo dei fondi NDI-CI). In questo modo abbiamo la possibilità di dare organicità e coerenza ad azioni diverse ma tra loro strettamente collegate e di non riproporre le storture e gli errori visti con i fondi fiduciari.

Lo sviluppo – ha ribadito il Parlamento europeo, guidato dai Socialisti & Democratici nel complesso negoziato con i governi riuniti nel Consiglio – non deve essere subordinato in alcun modo ad accordi bilaterali di riammissione.



C'è, in sintesi, la necessità di cambiare tutto, anche paradigma: **dall'aiuto allo sviluppo bisogna passare a un vero e proprio partenariato con i Paesi terzi**, e alla costruzione di un autentico rapporto fra "pari" fondato su linee di cooperazione strategiche (dalla transizione ecologica a quella digitale, dalla salvaguardia della pace alla tutela dei soggetti più fragili, in particolare donne e bambini).

La **Strategia globale verso l'Africa**, lanciata dalla Commissione europea già all'inizio di questo mandato, contiene alcuni aspetti particolarmente rilevanti e su cui insistere. In particolare è inutile nascondere che negli ultimi anni abbiamo guardato al continente con l'ottica prevalente connessa alla preoccupazione dei flussi migratori, mentre Cina, Russia e Stati Uniti (e diversi Paesi della stessa Europa) dominavano la scena deprivando selvaggiamente l'Africa di risorse. Ora si tratta di proporre un altro percorso e garantire lì, nel continente, condizioni di vita dignitose e un modello di sviluppo sostenibile. Certo, per far ciò dovremmo cominciare a riconoscere fino in fondo anche l'impatto del cambiamento climatico sulle popolazioni vulnerabili.

Il dibattito, nell'ambito delle istituzioni europee, tra spinte molto diverse, è aperto. Un segnale che le cose possono evolversi in una direzione positiva è stato costituito – nelle prime tragiche settimane della pandemia – dall'accordo in sede di G20 che prevede un **piano per la sospensione del pagamento dei debiti dei Paesi in via di sviluppo e a basso reddito,** che include le principali istituzioni finanziarie planetarie. Il vero obiettivo cui dobbiamo guardare non è quello costituito dal

mero congelamento del debito, che rischia di limitarsi a spostare in "avanti" l'emergere della mancanza di liquidità e la discussione sulla rinegoziazione del debito stesso, ma la promozione di investimenti per una ripresa autenticamente sostenibile.

Per tale ragione, ho voluto sottoporre all'attenzione della commissaria europea ai Partenariati internazionali Jutta Urpilainen e al commissario agli Affari economici Paolo Gentiloni la proposta formulata dalla rete di Ong Link, che invita a una riduzione del debito collegata alla creazione, da parte del Paese debitore, di un fondo di contropartita in valuta locale finalizzato a investimenti per il raggiungimento misurabile degli obiettivi di sviluppo sostenibile.

Una proposta che è stata fatta propria dal Parlamento europeo nel suo complesso, approvando nel testo finale votato dall'Aula un nostro emendamento alla risoluzione sul ruolo della cooperazione allo sviluppo e dell'aiuto umanitario per far fronte alle conseguenze della pandemia.

C'è poi un lavoro molto ambizioso che abbiamo iniziato a fine 2021, e per cui sono relatore per il gruppo dei Socialisti & Democratici nella commissione Sviluppo, che riguarda il **nuovo sistema di preferenze generalizzate dell'UE 2024-2034**, cioè lo schema che prevede l'eliminazione o la riduzione dei dazi all'importazione sui prodotti che arrivano nell'Unione da Paesi vulnerabili a basso reddito: un modo concreto per contribuire all'eliminazione della povertà fuori dall'Ue e alla partecipazione di tali Stati all'economia globale, purché siano affrontati i temi del rispetto dei diritti umani, delle condizioni di lavoro, della salvaguardia dell'ambiente e della trasparenza nella governance.

Il ruolo delle imprese

In commissione DEVE mi sono occupato e mi occupo, lavorando come relatore su due diversi pareri diretti alla commissione Giuridica del Parlamento, di un tema cruciale per l'agenda di sviluppo globale, cioè il ruolo delle imprese nella realizzazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile. Si tratta, rispettivamente, della risoluzione sulla responsabilità delle imprese per i danni ambientali e della direttiva sugli obblighi di comunicazione sulla sostenibilità da parte delle imprese (Corporate Sustainability Reporting Directive) per garantire la massima trasparenza sui comportamenti delle aziende e consentire così agli investitori, ma anche alle organizzazioni della società civile e ai consumatori, di valutare fra gli indicatori relativi a un'impresa pure le performance non legate strettamente ai valori finanziari. Il nostro obiettivo è quello di rafforzare il testo facendo riferimento a tutta la catena di produzione e approvvigionamento e di ampliare il concetto di sostenibilità considerando oltre alla questione ambientale anche il rispetto dei diritti umani e sociali.

IL MEDITERRANEO AL CENTRO

Il 2021 si è concluso con una boccata d'ossigeno che era attesa da fin troppo tempo. Dopo 22 mesi di prigionia ingiustificata, **Patrick Zaki** è stato scarcerato – sebbene attualmente, nel momento in cui chiudiamo questo volume, in attesa di verdetto – e, inoltre, la commissione d'inchiesta del Parlamento italiano sulla morte di **Giulio Regeni**, presieduta da Erasmo Palazzotto, ha pubblicato il suo rapporto conclusivo che inchioda l'**Egitto** alle sue responsabilità, nonostante il processo sia stato intanto sospeso a causa di un vizio formale che non può e non deve fermare l'accertamento della verità.

Il lavoro fatto in questi anni anche in Europa è stato utile, ma la mobilitazione per tenere accesi i riflettori sulla situazione dei diritti umani in Egitto deve continuare. Al Parlamento europeo abbiamo voluto denunciare con forza la repressione generalizzata contro le organizzazioni della società civile, così come gli arresti di massa, le torture e gli abusi sistematici nei luoghi di detenzione.

È un tema che ho seguito in prima persona, da relatore permanente per il gruppo dei Socialisti & Democratici su Egitto e Giordania nella commissione Affari esteri, a partire dal maggio 2020, e come firmatario e negoziatore della risoluzione sul "deterioramento della situazione dei diritti umani in Egitto, in particolare il caso degli attivisti dell'organizzazione Egyptian Initiative for Personal Rights (EIPR)", approvata a larga maggioranza dalla plenaria nel dicembre 2020.

Il testo è molto netto e va nella stessa direzione a cui abbiamo fatto riferimento in diverse interpellanze presentate alla Commissione e in svariate altre occasioni. Tra le altre ricordo gli incontri con Paola e Claudio Regeni e l'avvocata Alessandra Ballerini, realizzati, anche con il presidente del Parlamento europeo David Sassoli, per ribadire l'attenzione della nostra Assemblea alla ricerca della verità e della giustizia. Un dovere per le istituzioni italiane e continentali.

In questo quadro e in coerenza con quanto affermato nella risoluzione del 2020, in 40 eurodeputati di varie nazionalità e gruppi politici abbiamo promosso un appello rivolto alla presidente von der Leyen e all'Alto rappresentante Borrell, una presa di posizione netta sul caso della protratta detenzione di Patrick Zaki.

Lo abbiamo fatto registrando una serie di video per portare il caso a Bruxelles e sensibilizzare le altre istituzioni UE, ma anche partecipando ai sit-in davanti all'ambasciata egiziana a Bruxelles. La risposta di Ursula von der Leyen è arrivata, sottolineando il forte impegno della diplomazia europea per la liberazione di Zaki, sia nei rapporti bilaterali con Il Cairo, sia nei contesti multilaterali come l'Onu.

Nell'Egitto di al-Sisi – abbiamo scritto nella risoluzione di fine 2020 – i diritti fondamentali sono espressamente e costantemente violati. Lo dimostrano i casi di Regeni e Zaki, ma anche quelli di attivisti simbolo della resistenza e conosciuti in tutto il mondo come Alaa Abd El Fattah e Sarah Hegazi, che abbiamo ricordato anche a ottobre 2021 durante una seduta della sottocommissione Diritti umani del Parlamento europeo. Tutto ciò non può considerarsi un elemento marginale, ma deve invece determinare un cambio di passo nelle nostre relazioni diplomatiche e commerciali con lo stesso Egitto. A cominciare dalla capacità di affrontare un tema che riguarda anzitutto l'Italia, insieme ad altri Stati UE: **l'export di armi** verso l'Egitto, per cui il nostro Paese continua ad avere un triste primato (difeso anche nelle più buie settimane delle relazioni con Il Cairo), nonostante una chiara indicazione a livello europeo che invita i governi a sospendere le esportazioni di equipaggiamenti che potrebbero essere usati a fini di repressione interna dall'Egitto.

Quel che intendo dire è che dobbiamo insistere su questa strada potendo pure far leva sul **nuovo regime globale di sanzioni in materia di violazioni dei diritti umani** di cui si è dotata l'Unione europea in questa legislatura e che è stato attivato per la prima volta nel 2021 contro la Russia per l'ingiusta carcerazione del dissidente Alexey Navalny.

Mare Nostrum

C'è un interrogativo che aleggia su di noi quando parliamo di Egitto e, in generale, di vicinato meridionale dell'Europa: con che occhi guardiamo al Mediterraneo? Abbiamo una strategia per l'area? Dieci anni dopo le cosiddette Primavere arabe del 2011, i dossier della regione sono intricati e legati a doppio filo fra loro; eppure assistiamo in parallelo a una progressiva e preoccupante perdita di contatto rispetto agli altri Paesi del Mediterraneo che ci siamo limitati a guardare come luoghi di partenza di migranti e non come attori di uno spazio geopolitico in cui è fondamentale che l'Europa torni a giocare un ruolo forte e di prospettiva.

È un tema che in questi anni abbiamo fatto presente partecipando ai lavori delle plenarie dell'Assemblea Parlamentare dell'Unione per il Mediterraneo: si tratta del forum che coinvolge tutti i Parlamenti dei Paesi dell'area e nell'ambito del quale sono, dal 2019, vicepresidente della Commissione economica e affari sociali. Un dialogo non può che essere paritario e, di fronte alle sfide che abbiamo davanti – anzitutto quelle legate alla crisi climatica e alla stessa migrazione indotta dai cambiamenti climatici – non possiamo prescindere dalla collaborazione globale. A cominciare dal bacino del Mare Nostrum.

TRA DISARMO E AUTONOMIA STRATEGICA

Secondo i dati pubblicati come ogni anno dall'istituto di ricerca SIPRI di Stoccolma, nel 2020 l'Europa ha rappresentato il 21% delle vendite globali di armi, con 26 tra i primi 100 Paesi al mondo in termini di fornitura di equipaggiamenti militari. In più occasioni, come parlamentari europei, abbiamo chiesto alla Commissione di assumere impegni precisi, incluse la **messa al bando di esportazioni di armi europee ai Paesi responsabili di violazioni dei diritti umani** e la possibilità di imporre sanzioni mirate e limitazioni ai visti per i responsabili.

Lo abbiamo fatto nelle primissime settimane di legislatura in risposta all'inaccettabile repressione dei curdi e dell'HDP, il partito che unisce le principali forze filo-curde e di sinistra, da parte di Erdoğan, questione che seguo da vicino anche come membro della delegazione per i rapporti con la Turchia. E lo abbiamo ribadito in più occasioni rispetto all'Egitto, anche con un emendamento, approvato dalla commissione Affari esteri, che avevo presentato insieme ai colleghi Andrea Cozzolino, Giuliano Pisapia e Maria Arena, al progetto di relazione sull'export di armi. I ministri degli Esteri degli Stati membri dell'UE dovrebbero essere risoluti e sospendere – abbiamo scritto nel testo – "le esportazioni verso l'Egitto di armi, tecnologie di sorveglianza e altre attrezzature di sicurezza in grado di facilitare gli attacchi contro i difensori dei diritti umani e gli attivisti della società civile, anche sui social media, nonché qualsiasi altro tipo di repressione interna".

C'è un'altra delegazione parlamentare di cui sono membro e che mi dà la possibilità di riferirmi a una causa a me molto cara. È quella per i **rapporti con la Palestina**. Sono convinto che la formula dei **"due popoli, due Stati"** sia l'unica strada da seguire per raggiungere una pace vera e duratura in Medio Oriente. Quel che meritano i cittadini palestinesi come quelli dello Stato d'Israele.

Perché ciò possa avvenire serve il riconoscimento diplomatico, in fretta e senza indugi, dello Stato di Palestina e del diritto legittimo del popolo palestinese ad autodeterminarsi, come chiede una campagna europea a cui ho aderito, che invita l'Unione a mettere in campo una forte iniziativa per il riconoscimento della Palestina. In una cornice del genere, infine, mi interessa ribadire un punto che spesso richiamiamo, e che ho modo di seguire anche come membro sostituto della sottocommissione Sicurezza e difesa: si deve operare per garantire la **piena autonomia strategica europea**. Politica estera e della cooperazione e **politica di difesa** (fino ad arrivare un giorno magari anche a un esercito comune) vanno condivise, come spesso ha ribadito il presidente del Consiglio Mario Draghi. Cominciando, molto concretamente, dal superamento del ricorso all''unanimità'' e della logica del cosiddetto "potere di veto" espresso dai singoli Stati nei processi decisionali.

A fianco degli oppositori

In varie occasioni abbiamo anche ribadito il nostro sostegno come Parlamento europeo, e in particolare come gruppo dei Socialisti & Democratici, a esiliati e prigionieri politici, come la legittima leader del popolo bielorusso **Svetlana Tsikhanouskaya**, costretta a vivere fuori dal suo Paese – che abbiamo incontrato a Strasburgo, dove a fine 2021 è intervenuta in plenaria – e all'oppositore russo **Alexey Navalny**, la cui vita è stata prima messa a rischio dall'establishment del Cremlino, e che è stato in seguito incarcerato senza nessuna reale tutela o diritto a un giusto processo. L'opposizione bielorussa ha ricevuto il **premio Sakharov** per la libertà di pensiero nel 2020, Navalny invece nel 2021. I valori democratici dell'Europa vivono anche nelle loro battaglie.

Continuare l'impegno per la non proliferazione nucleare

"La guerra nucleare non può essere vinta e non deve essere mai combattuta" è una frase che a molti dirà poco. Ha 35 anni e fu pronunciata da Gorbaciov e Reagan a Reykjavik e ci consegna un dato relativo inequivocabile: la **proliferazione delle armi nucleari nel mondo**, rilanciata purtroppo dalla presidenza Trump, rappresenta un gigantesco fattore di minaccia alla sicurezza internazionale che non possiamo far finta di non vedere, soprattutto se pensiamo che l'arsenale nucleare mondiale conta oggi quasi 14mila testate nucleari detenute al 90% da Stati Uniti e Russia. Il Trattato di Non Proliferazione (TNP) rappresenta ancora oggi un documento imprescindibile, e in questo senso come Parlamento europeo abbiamo voluto contribuire al suo processo di revisione con una risoluzione approvata nell'ottobre 2020 (anche se, purtroppo, è stata indebolita in molte parti nonostante il tentativo dell'ampio fronte progressista di introdurre formulazioni più ambiziose, ad esempio di condanna dell'uso civile del nucleare o di condanna delle pratiche della NATO). Nella nostra battaglia rientra anche un più ampio sostegno e un'ambiziosa ratifica del **Trattato per la proibizione delle armi nucleari** (TPNW).

UN'EUROPA ANTIFASCISTA E DEI DIRITTI

Chi dice che il fascismo in Europa non esiste più sbaglia o mente. Gli attacchi ai diritti civili, sociali e politici – e a chi è in prima linea per difenderli – ce lo ricordano ogni giorno.

Il pericolo è attuale e si ripresenta, ovviamente, in forma ben diverse dal passato: lo vediamo in alcuni Stati membri dell'UE ostaggio di governi nazionalisti, in particolare in **Ungheria** e **Polonia**, dove aumentano le discriminazioni nei confronti delle donne, delle minoranze e dove si riduce lo spazio per il dissenso, mettendo di fatto in discussione le libertà civili e lo stato di diritto.

Al Parlamento europeo ce ne siamo occupati a più riprese e in vari momenti della legislatura, ad esempio condannando a larga maggioranza – su iniziativa delle forze progressiste – la pratica delle "LGBTIQ-free zone" in Polonia: si tratta di aree "esenti" da persone gay, lesbiche, trans, queer e intersex, parte di un contesto più ampio che istituzionalizza forme di violenza e odio sulla base dell'orientamento sessuale. Un clima intollerabile presente anche in Ungheria, dove, nell'estate 2021, è stata approvata una legge che proibisce la diffusione di materiale informativo sull'omosessualità e l'identità di genere.

In Europa non ci può essere posto per l'intolleranza di Stato.

Al Parlamento lo abbiamo detto chiaramente, chiedendo alla Commissione di non perdere tempo e attivare senza indugio il **nuovo meccanismo di condizionalità** che subordina l'erogazione dei fondi del bilancio UE, compresi quelli del Recovery Plan, al rispetto dello stato di diritto.

E poiché l'esecutivo guidato da Ursula von der Leyen a fine anno non si era ancora deciso ad agire, il presidente del Parlamento David Sassoli si è giustamente attivato per portare la Commissione davanti alla giustizia europea per inadempienza.

Chi, ad esempio, colpisce i diritti delle donne, come accade attraverso la legislazione folle della Polonia riguardante l'interruzione di gravidanza, non può non essere chiamato a rispondere. È il senso stesso dell'Europa che lo impone.

Ma quando ci riferiamo alla cultura della "discriminazione" non stiamo parlando di una questione limitata a qualche Stato governato dall'internazionale sovranista di Viktor Orbán e Jarosław Kaczyński, i sodali di Matteo Salvini, Giorgia Meloni e Marine Le Pen. Pensiamo anche al triste esempio costituito da quanto è successo da noi, in Italia, con il **ddl Zan**. La cui mancata approvazione a scrutinio segreto in Senato,

nell'ottobre 2021, è stata una battuta di arresto di cui non avevamo bisogno nel percorso per dotare il nostro Paese di una legge **contro Pomobitransfobia**.

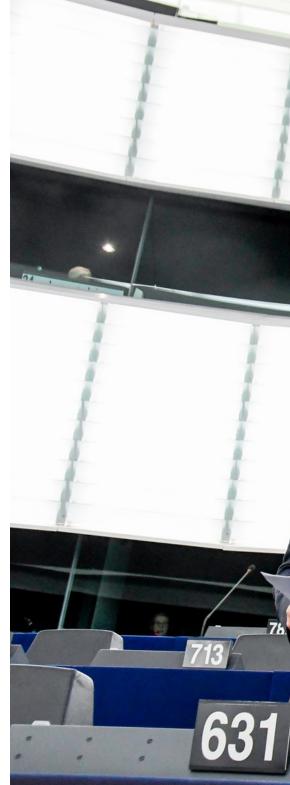
Il nostro Paese, in altre parole, va ancorato all'Europa dei diritti, come ho ricordato in diverse occasioni pubbliche. E l'Europa dei diritti è innanzitutto un'Europa costruita sui valori dell'antifascismo.

Che la minaccia degli estremismi di destra sia un pericolo da non sottovalutare lo abbiamo tristemente visto in quegli stessi giorni di ottobre 2021, con il gravissimo assalto di esponenti di Forza Nuova alla sede nazionale della CGIL.

Come delegazione del PD al Parlamento europeo abbiamo partecipato con grande convinzione alla manifestazione nazionale del sindacato che ha fatto seguito all'assalto di Corso Italia, e lì abbiamo ribadito l'impegno a contrastare i neo-fascismi anche quando si travestono da "no green pass".

Ne abbiamo parlato pochi giorni dopo a Strasburgo, durante un dibattito in plenaria dedicato proprio alla nuova ascesa degli estremismi in Europa, alla luce dei fatti di Roma. E pure a Bruxelles, dove ho ospitato Gianfranco Pagliarulo, presidente nazionale dell'ANPI, nel corso di un incontro promosso al Parlamento europeo a metà novembre 2021, nel quale è stato anche presentato l'appello "Uniamoci per salvare l'Italia", sottoscritto non solo dall'Associazione nazionale partigiani, ma anche da un ampio fronte di associazioni, movimenti, partiti e sindacati riuniti sotto l'insegna comune dei valori della Resistenza e dell'antifascismo.

Dobbiamo reagire con forza all'emersione e alla riorganizzazione delle forze politiche neonaziste e neofasciste nel continente: sono incompatibili con i valori democratici dell'Unione europea, sanciti dai Trattati e dalla Carta dei diritti fondamentali. Gli stessi, oltretutto, che troviamo nella Costituzione italiana. Per **contrastare il ritorno delle de-**





stre neofasciste dobbiamo utilizzare tutti gli strumenti a nostra disposizione, che sono quelli del diritto, della cultura e della politica. Possiamo cominciare a farlo a casa nostra, dando seguito alla mozione approvata dal Parlamento italiano per sciogliere organizzazioni come Forza Nuova. E possiamo anche spingere per costruire un nuovo e più ampio fronte antifascista al Parlamento europeo e nell'ambito della Conferenza sul Futuro dell'Europa, il processo partecipativo che dà la voce ai cittadini su come riformare l'assetto Ue.

Ma nazismo e comunismo non sono uguali

Bene guardare al futuro, ma attenzione a come si racconta il passato. Sulla **memoria** - quella memoria che abbiamo rievocato anche con l'importante ed emozionante testimonianza della senatrice a vita **Liliana Segre** al Parlamento europeo di Strasburgo nel 2020 - bisogna stare attenti a non alimentare pericolose generalizzazioni. Come accaduto, purtroppo, anche al Parlamento europeo, nell'autunno 2019.

A inizio legislatura, infatti, siamo stati chiamati a partecipare - e l'ho fatto anche io, intervenendo in Aula - al dibattito generale sul valore della "memoria": un appuntamento importante, soprattutto in un'epoca così segnata da grossolana e meschina tensione revisionista. Tuttavia, il testo della risoluzione che ha fatto seguito al dibattito in vari passaggi finisce per equiparare nazismo e comunismo.

Una banalizzazione pericolosa: e per questo, forte in particolare dell'esperienza della sinistra italiana, ho deciso di non sostenere quel pronunciamento. Gli orrori e i crimini terrificanti dello stalinismo non rappresentano da soli la complessità di una storia ben più ricca...

DIFENDERE LA DEMOCRAZIA

La democrazia europea va tutelata da attacchi interni – lo abbiamo visto con le minacce a stato di diritto e libertà fondamentali in Polonia e Ungheria rievocate nel capitolo precedente – ma anche da interferenze e agguati esterni, da parte di attori stranieri, statali e non, determinati a condizionare il dibattito politico e interferire con i normali processi democratici all'interno dell'Unione europea. Nell'ultimo decennio gli attacchi sono stati in costante aumento: mirano a sabotare le nostre società aperte, sfruttandone la vulnerabilità strutturale, a minare la fiducia nelle istituzioni democratiche e a sostituire un ordine basato sulle regole con uno autocratico.

Ma come si strutturano queste interferenze illegittime? Si va dall'erogazione di finanziamenti e flussi di denaro non trasparenti fino all'organizzazione di vere e proprie campagne di disinformazione e propaganda che sfruttano l'assenza di una regolamentazione efficace e aggiornata dell'ecosistema digitale per diffondere discorsi d'odio e "teorie del complotto", passando per minacce ibride volte a destabilizzare i nostri ordinamenti democratici e a colpire le fondamenta stesse della società plurale. Stiamo parlando di fenomeni alimentati spesso da soggetti di estrema destra: le **minoranze** – dai migranti alle persone LGBTIQ – **sono fra i bersagli prediletti di queste attività**, così come i diritti e le libertà individuali. Ad esempio la possibilità delle donne di scegliere e autodeterminarsi o le inchieste della stampa libera (come successo con la sorveglianza dei giornalisti in Ungheria attraverso lo spyware Pegasus, questione su cui ho presentato un'interrogazione parlamentare alla Commissione e su cui abbiamo promosso un dibattito in plenaria).

Non è una novità: **anche in Italia abbiamo visto regimi autoritari all'opera**, Russia su tutti, desiderosi di intrecciare relazioni privilegiate, ad esempio con la Lega in occasione delle europee 2019 (vicenda per cui è in corso un'indagine penale su possibili finanziamenti esteri occulti). E non vanno dimenticati i legami con l'internazionale sovranista e nazionalista, dall'Fpö austriaca al Rassemblement National di Marine Le Pen in Francia, passando per il ruolo giocato da soggetti simili in occasione del referendum sulla Brexit nel Regno Unito.

Per affrontare questo tema complesso e che si presenta attraverso ramificazioni che riguardano vari ambiti, dalla politica estera al digitale, il Parlamento europeo ha costituito, a partire da una nostra proposta, la **commissione speciale sulle interferenze straniere nei processi democratici dell'Unione europea**, compresa la disinformazione (INGE, nell'acronimo francese), nella quale sono coordinatore per il gruppo dei Socialisti & Democratici. Un importante spazio politico e

di discussione, dalla cui relazione conclusiva emergeranno indicazioni importanti per il contrasto alle interferenze esterne.

Un lavoro rilevante, che abbiamo dovuto svolgere in poco tempo e che non si conclude certo qui; ora che il tema ha ricevuto il riconoscimento che merita, è necessario includerlo permanentemente fra le priorità d'azione dell'agenda politica europea.

Dall'attività di questa commissione sono emerse proposte chiare e coraggiose, in grado di garantire il massimo della tutela e della trasparenza ai nostri processi democratici.

Un anno di commissione speciale

Istituita nel settembre 2020 su mandato della plenaria del Parlamento e composta da 33 eurodeputati, la commissione speciale di cui sono coordinatore per il gruppo dei Socialisti & Democratici si è occupata nell'arco di un anno di affrontare con un buon livello di dettaglio questioni diverse e correlate fra loro, come le campagne di disinformazione, i buchi neri nelle legislazioni nazionali sui finanziamenti esteri ai partiti (spesso opachi, per non dire occulti), le violazioni ai danni delle normative elettorali, così come le minacce rivolte agli attori essenziali dei processi democratici (dai politici ai giornalisti) e alle minoranze e alle categorie più vulnerabili della società, spesso collegate a interferenze di autocrazie e connivenze con l'estrema destra europea. Lo abbiamo fatto consultando molti esperti – ricercatori, giornalisti e reporter investigativi, analisti di think tank, scienziati dei dati, verificatori (fact-checker), funzionari Ue e degli Stati membri - e organizzando momenti di riflessione come gruppo dei Socialisti & Democratici, in particolare sul finanziamento estero occulto e il ruolo delle piattaforme social. Al fine di regolare un presente che sia a prova di futuro: ciò significa anzitutto trovare nuove regole per il digitale, per limitare l'influenza dei social network e ricondurre la gestione e il mercato dei dati personali – il vero interesse delle piattaforme, come abbiamo appreso parlando con diversi ex dirigenti delle stesse – entro una cornice chiara e di garanzia. L'obiettivo, in ultima analisi, è cambiare approccio: l'utente delle piattaforme deve essere un cittadino pienamente attivo e consapevole e partecipe dei processi democratici. Per facilitare questa relazione nel medio e lungo termine, è imprescindibile, inoltre, garantire il sostegno al giornalismo libero, indipendente e "verificato", così come promuovere l'educazione all'uso consapevole dei media e alle competenze digitali, anche attraverso l'impiego di fondi dedicati.

LA LOTTA ALLE DISUGUAGLIANZE E LA COSTRUZIONE DELL'UNIONE SOCIALE

C'è un tema enorme che ovviamente mi sta particolarmente a cuore e che segna il presente e il futuro dell'Europa.

Mi riferisco alla lotta alle disuguaglianze – a partire dalla principale: quella tra i generi – e alla povertà, al contrasto alla precarizzazione del lavoro e alla promozione delle necessarie innovazioni nel welfare di un'Europa che deve urgentemente cambiare passo in materia di coesione sociale.

Tanto più adesso che si rimarginano a fatica le ferite aperte nel nostro "tessuto" dalla pandemia e dalle conseguenti (e inevitabili) misure restrittive e di contenimento dei contagi che hanno ampliato il divario fra facoltosi e indigenti.

Il punto è innanzitutto politico. Non bisogna, come dicevo, limitarsi a "difendere" l'Europa dalla furia nazionalista, ma occorre cambiarla per avvicinarla molto più efficacemente alla vita delle persone, a chi è più fragile, a chi è senza tutele o non si vede riconosciuto a sufficienza il talento, dando piena esecuzione al Pilastro sociale europeo proclamato nel 2017 e estendendo il catalogo di diritti legati alla cittadinanza Ue (come ho potuto ribadire anche in occasione della visita del segretario generale della CGIL **Mau-rizio Landini**, che ho voluto ospitare a Bruxelles).

Sono molto orgoglioso delle proposte che, con tutte le difficoltà del caso, stanno vedendo la luce durante questa legislatura europea, che può e deve essere una **legislatura costituente per la costruzione dell'Europa sociale**. Il nostro impegno c'è tutto, in particolare quello delle parlamentari e dei parlamentari del nostro gruppo politico.

Cominciamo dalla **direttiva sul salario minimo europeo**: a fine 2021 il Parlamento ha approvato il proprio testo negoziale, migliorando di molto la proposta iniziale. Successivamente si sono aperte le trattative con le altre istituzioni europee.

Per la prima volta (finalmente!) si pone a livello Ue la questione fondamentale del potere d'acquisto dei salari, attraverso la definizione di un quadro legale per l'adozione di un salario minimo dignitoso da promuovere, naturalmente, anche attraverso un netto rafforzamento della contrattazione collettiva.

È una proposta che può fornire preziosi strumenti per lottare contro la povertà lavorativa, ma anche per contrastare la rincorsa a delocalizzare (e quindi la competizione al ribasso fra Stati membri dell'Ue).



Sappiamo che la pandemia ha fatto aumentare la disoccupazione giovanile in tutta l'UE. Istruzione e formazione da sviluppare in tutto l'arco della vita sono la vera base per la ripresa, la resilienza e la competitività dell'Unione, e per garantire coesione sociale. Per questo – come abbiamo ribadito nel parere della commissione Occupazione e affari sociali sullo Spazio europeo dell'istruzione, di cui sono stato relatore per il gruppo dei Socialisti & Democratici – dobbiamo lavorare sempre più in direzione di un approccio integrato fra lo Spazio europeo dell'istruzione e le altre politiche dell'Unione, come il Pilastro sociale, l'Agenda per le competenze, la Strategia digitale. Abbiamo bisogno di politiche che mettano al centro gli studenti e garantiscano a insegnanti e educatori una formazione di qualità. Di un'istruzione, cioè, accessibile a tutte e tutti, senza discriminazioni, di qualità, che incoraggi anche la formazione professionale come percorso di eccellenza.

C'è poi un dossier di estrema importanza e che segna la volontà dell'Europa di occuparsi di un tema che riguarda sempre più cittadine e cittadini ogni anno, cioè il lavoro compiuto attraverso piattaforme digitali.

Nel dicembre 2021 la Commissione ha presentato la proposta di una direttiva per garantire **maggiori tutele ai lavoratori delle piattaforme online**, tra cui i cosiddetti "rider", formulazione che a titolo esemplificativo include tutte le persone che lavorano nella "gig-economy" via app (secondo le valutazioni d'impatto dell'esecutivo saranno 43 milioni entro il 2025!).

Siamo di fronte, attualmente, a **una sorta di** "caporalato digitale" messo in luce dalle tante denunce e mobilitazioni degli stessi lavoratori, nonché da un'inchiesta molto significativa della Procura di Milano.

In un contesto del genere la politica (come spesso ricorda la mia collega Elisabetta Gualmini, una delle maggiori protagoniste di questa battaglia) non può perdere altro tempo ed è chiamata a fare la propria parte e a ripristinare dignità e diritti negati.

Tra le proposte, come da noi richiesto in sede di miglioramento del rapporto di iniziativa del Parlamento, c'è anche la decisiva inversione del cosiddetto "onere della prova" a carico delle piattaforme digitali nel caso in cui siano integrati alcuni criteri tali da caratterizzare il rapporto di lavoro come subordinato e non più come autonomo. Un fenomeno, quello degli autonomi fittizi, che – quantifica la Commissione – riguarderebbe almeno 5 milioni di lavoratori che vanno senza indugio riqualificati come subordinati, senza fornire spazio a "terze categorie" che presterebbero il fianco agli abusi.

Mentre ragioniamo su come modernizzare le norme sul lavoro, non dobbiamo perdere di vista l'esigenza di strumenti universali, da finanziare anche attraverso la fiscalità generale. Abbiamo un obiettivo fondamentale per l'oggi e per il domani: contrastare una povertà dilagante in ampie fasce della popolazione e scommettere sull'autonomia e l'indipendenza delle donne e degli uomini, a livello salariale, di reddito, educativo, formativo. Il programma SURE ("Supporto per mitigare i rischi di disoccupazione durante un'emergenza", nell'acronimo inglese), nato all'inizio della pandemia per aiutare gli Stati membri nella messa in campo di strumenti di sostegno del reddito per salvare posti di lavoro, è un esempio che in Europa ha fatto scuola, anche perché ha consentito di finanziare non solo schemi di protezione destinati ai lavoratori dipendenti, ma pure, per la prima volta, andando a agevolare anche autonomi e partite IVA, compresi atipici e intermittenti come i lavoratori domestici o i professionisti dello spettacolo. Ovviamente c'è molto lavoro da fare, ma la strada è tracciata.

L'impiego deve essere per tutte e tutti, ho potuto ricordare in Aula a Strasburgo, nel dicembre 2019, intervenendo sul futuro della **Strategia europea sulla disabilità**. Solo il 50,6% degli uomini e il 45,9% delle donne con disabilità sono oggi occupati. Più del 30% delle persone con disabilità in Europa sono a rischio povertà ed esclusione sociale, con una differenza di dieci punti percentuali rispetto al resto della popolazione.

Ancora una volta, nel pieno rispetto della Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità, la questione della dignità passa attraverso servizi assistenziali di qualità, opportunità legate all'autonomia, al lavoro, al tema del "Dopo di noi": su simili aspetti siamo e continueremo a essere particolarmente attivi e propositivi.

Al lavoro con l'autismo

Sono convinto che **bisogna scommettere sulle persone**. Non rinchiuderle né contenerle. Ed è ancor più vero quando parliamo di **autismo**, un tema che mi sta fortemente a cuore. Oggi in Europa circa 5 milioni di persone (praticamente la popolazione dell'Irlanda) rientrano nello spettro dell'autismo. In molti casi si tratta di donne e uomini che subiscono discriminazioni in tutti gli aspetti della vita, compreso il lavoro. Ogni volta che ci troviamo a scegliere e valutiamo di poter "rinchiudere" la fragilità lo facciamo perché così pensiamo di risolvere il nostro problema; non di chi ha una disabilità o - come in questo caso - di chi convive con l'autismo, ma il nostro, quello dei decisori politici.

C'è questa considerazione alla base dell'interrogazione con cui ho interpellato la Commissione europea, nel giugno 2021, sulle politiche europee sull'autismo, contenente un preciso focus sulle politiche occupazionali. Perché nella nostra Europa ci sono ancora troppi Paesi in cui le famiglie che fanno i conti con l'autismo hanno l'impressione di essere ignorate o abbandonate. A queste persone dobbiamo fornire punti di riferimento certi, servizi pubblici di qualità e garantire l'inclusione lavorativa autentica. Ciò significa **impieghi veri e dignitosi, non piccole occupazioni marginali e ghettizzanti**. Eppure oggi appena il 10% delle persone con autismo ha un lavoro e, quando lo ha, è sottopagato e precario.

Come ho ribadito alla Commissione, "povertà, esclusione sociale e abbandono scolastico" rappresentano oggi dei rischi concreti connessi direttamente all'autismo, anche se dai nostri territori delle esperienze positive, concrete e incoraggianti cominciano a prendere forma. Non posso non ricordare la piuttosto conosciuta "**PizzAut**", un modello da esportare, che ha ottenuto l'Ambrogino d'Oro e che potrebbe dare risposte e speranze a molte famiglie europee. Tanto che l'impegno mio e di altri colleghi per la seconda metà del mandato è di portare la pizza italiana più inclusiva al mondo anche nei palazzi delle istituzioni europee.

Stop al cancro sul lavoro

Una delle priorità fondamentali contenute nel programma di lavoro della Commissione europea è il **Piano europeo per la lotta contro il cancro**, colonna portante della costruzione dell'Unione europea della salute. La strategia offrirà focus in vari ambiti, compresa la **sicurezza sul lavoro**. Oggi il cancro è infatti la principale causa di decessi legati al lavoro (100mila morti ogni anno): un rischio che riguarda moltissime categorie professionali e che è spesso drammaticamente accentuato da condizioni di lavoro non accettabili. Il 26 febbraio 2021 ho avuto la possibilità, nel corso di un evento organizzato insieme a EPSU, la Federazione europea dei sindacati dei servizi pubblici, di soffermarmi sulla **situazione dei vigili del fuoco**, lavoratori che svolgono un'opera di importanza fondamentale per la sicurezza pubblica, spesso in condizioni difficilissime, e che finiscono talvolta per essere esposti ripetutamente e frequentemente a sostanze pericolose per la salute.

Una discussione che ho fortemente voluto per mettermi all'ascolto delle esperienze e delle richieste provenienti dai vigili del fuoco mentre nella commissione Occupazione e affari sociali discutevamo della direttiva per la protezione dei lavoratori dai rischi legati all'esposizione ad agenti cancerogeni o mutageni sul lavoro. Da una parte, credo, serve agire sulla prevenzione, e dall'altra si deve intervenire per il riconoscimento della malattia professionale in caso di tumori legati al lavoro.

UN'EUROPA CHE NON LASCIA INDIETRO NESSUNO

In Europa oltre 100 milioni di persone vivono in una condizione di povertà, secondo la ricognizione della Commissione. Stiamo parlando di più del 20%, su una popolazione di poco meno di 500 milioni. Una persona ogni cinque: come sommare gli abitanti di Italia e Spagna. Un dato aggregato a livello europeo che però conosce picchi più alti, come nel nostro Paese, dove, se si considerano più parametri possiamo spingerci a dire che vive nella povertà o in una condizione di grave fragilità economica, più di un quarto della popolazione. La pandemia, poi, ha reso ancor più vulnerabile chi era già indifeso in partenza, con stime allarmanti da parte delle organizzazioni internazionali come la FAO.

Per questo c'è bisogno di mettere in campo **nuove politiche per la lotta all'emarginazione**, capaci di far fare un salto di qualità all'azione pubblica. In particolare riportando al centro, pure in una dimensione europea, il **tema della casa e della qualità dell'abitare**.

Pensiamo, ad esempio, che 34 milioni di famiglie vivono in case malamente o per nulla riscaldate. Questo dato parla da solo.

Sono particolarmente fiero di aver contribuito a costituire al Parlamento europeo **l'Intergruppo per la Lotta alla Povertà Estrema**, di cui nel gennaio 2020 sono stato eletto **co-presidente**, compito che condivido con la collega belga Cindy Franssen (vice sono Marisa Matias e Marie Toussaint).

L'Intergruppo è una rete bipartisan di eurodeputati, che lavorano a stretto contatto e in costante dialogo con le associazioni di settore e le reti europee in prima linea nel contrasto alla povertà estrema, per avanzare un'agenda articolata e multidimensionale per affrontare il fenomeno.

Lo abbiamo fatto non solo riunendoci – in persona e online – ogni 17 ottobre di questi tre anni, in occasione della giornata internazionale per l'eliminazione della povertà estrema, ma pure attraverso momenti di confronto e azioni puntuali indirizzate alla Commissione e agli Stati, per tenere i riflettori puntati sulla condizione materiale di chi si trova maggiormente in difficoltà economica e sociale, in particolare nel tempo segnato dalla pandemia e dalla doppia transizione, verde e digitale.

E abbiamo, ovviamente, anche ascoltato e ci siamo confrontati con le persone che vivono in prima persona la condizione di povertà attraverso un dialogo, certamente non concluso, che ci ha indicato quattro macro-aree d'intervento prioritarie: la questione del reddito minimo (per cui abbiamo chiesto



alla Commissione una proposta legislativa dettagliata); l'accesso a cure mediche e servizi sanitari di buon livello; la necessità di colmare il divario digitale; l'accesso all'alloggio a prezzi accessibili.

Quest'ultimo, come già detto, è un tema per me di centrale importanza, che ho seguito – insieme al contrasto alla povertà energetica che dovrà utilizzare indispensabilmente i fondi per la transizione giusta previsti nel Green Deal – attraverso la presentazione di progetti pilota e di interrogazioni scritte alla Commissione europea.

In particolare di fronte alla fiammata dei prezzi dell'energia nel lungo autunno/inverno 2021, serve il pieno inserimento dell'edilizia popolare e delle abitazioni dei più poveri nell'onda di rinnovamento ed efficientemente energetico, parte del Green Deal europeo.

Come gruppo dei Socialisti & Democratici siamo impegnati in prima linea per assicurare che il Green Deal si muova in accordo con gli obiettivi del Pilastro europeo dei diritti sociali, senza lasciare indietro nessuno, ad esempio attraverso il cosiddetto meccanismo Ue per una transizione giusta, che stanzia 100 miliardi di euro fino al 2027 per sostenere la transizione verde dei nuclei maggiormente in difficoltà.



Una casa per tutti

A dicembre 2019, quando fervevano i preparativi per la costituzione dell'Intergruppo, ho sostenuto l'Iniziativa dei cittadini europei "Housing for All", che auspica maggiori investimenti nell'edilizia sociale; mentre un anno dopo ho sottoscritto l'appello iniziato dal gruppo socialista al Comitato delle Regioni perché gli alloggi per tutti rientrino fra le priorità del Recovery Plan Ue. Si deve rigenerare, riqualificare, recuperare: quello della casa è un enorme tema politico che ho portato all'attenzione anche delle colleghe e dei colleghi della commissione Occupazione e Affari sociali perché si assuma come Parlamento una posizione nettissima per "una strategia europea per l'alloggio".

Una famiglia ogni quattro a rischio povertà spende più del 40% del reddito disponibile per l'alloggio, mentre il fenomeno dei senzatetto è in aumento dappertutto in Europa (+70% negli ultimi dieci anni).

Per questo in una risoluzione al Parlamento, sostenuta con forza dal nostro Intergruppo, abbiamo chiesto che l'accesso a un alloggio decente e a prezzi abbordabili per tutti sia considerato come un diritto umano fondamentale, e che gli Stati investano in alloggi sociali efficienti da un punto di vista energetico.

Da una parte la Commissione deve presentare delle proposte per evitare la galoppante "finanziarizzazione" del mercato degli affitti, e dall'altra deve impegnarsi con i governi per introdurre una moratoria sulla disconnessione del riscaldamento in inverno e per contrastare la discriminazione e la criminalizzazione delle persone senzatetto.

In Europa è finora mancata una **seria politica di investimento nell'edilizia sociale**; un percorso diverso può e deve essere incentivato, ad esempio prevedendo lo scorporo di investimenti di questo tipo dal calcolo del debito ai fini del rispetto dei parametri del Patto di stabilità ora che è in corso un ampio confronto sulla riforma della governance economica UE.

UNA NUOVA GENERAZIONE SOLIDALE

Sin dal suo lancio nel 2016, il **Corpo europeo di solidarietà** si è dimostrato uno strumento importante per il terzo settore e il mondo del no profit e ha registrato un buon successo di partecipazione, grazie a tante ragazze e tanti ragazzi che desiderano impegnarsi in attività di solidarietà e di volontariato. Tra il 2020 e il 2021 sono stato relatore per il gruppo dei Socialisti & Democratici nella commissione Sviluppo, ruolo dal quale ho contribuito, insieme agli altri colleghi europarlamentari impegnati nel team negoziale, a fare del Corpo europeo di solidarietà il **programma di riferimento per tutte le attività di volontariato**, non solo negli altri Paesi europei, ma anche nell'ambito degli aiuti umanitari (in precedenza essi rientravano nell'iniziativa "EU Aid Volunteers"). È una grande occasione per fare esperienza di volontariato internazionale, soprattutto in questo momento di crisi in cui è fondamentale che l'Europa dia nuovo slancio alla solidarietà.

In particolare, insieme ai colleghi della commissione Sviluppo, ho voluto difendere e dettagliare alcune specificità del volontariato in ambito umanitario. Uno dei punti principali su cui abbiamo insistito è stato l'innalzamento dei limiti d'età per la partecipazione alle attività

del Corpo in ambito umanitario da 30 a 35 anni, inserendo la possibilità di coinvolgere esperti incaricati di curare la

formazione e seguire lo sviluppo non solo dei volontari,

ma anche delle comunità locali nei Paesi terzi dove questi ultimi operano. Il volontariato in ambito umanitario richiede infatti in molti casi persone con competenze specifiche, dai medici agli ingegneri: un contributo di valore di cui, secondo noi e le tante organizzazioni coinvolte, il Corpo europeo di solidarietà non doveva certo privarsi.

A proposito: per rimanere aggiornate e aggiornati sui bandi del Corpo europeo di solidarietà (come anche delle altre opportunità di finanziamento UE rilevanti per giovani, istruzione e cultura), date un'occhiata alla sezione dedicata sul mio sito e alla mia periodica newsletter.

IL FUTURO: TRA RIVOLUZIONE VERDE E GIUSTIZIA SOCIALE

Il nostro viaggio attraverso quanto fatto in questi due anni e mezzo di mandato è cominciato riconoscendo l'inedito storico rappresentato da "Next Generation EU", il Recovery Plan messo in pista dall'Unione europea per finanziare la ripresa post-pandemica. È un nome significativo, quello, che tira in ballo la prossima generazione; ma perché abbia successo e metta radici ha anche bisogno di una prospettiva politica più ampia. **La costruzione dell'Unione europea è tutt'altro che un progetto concluso**; è semmai un processo che richiede ancora oggi tutto il nostro impegno. Nella stessa dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 – che celebriamo come il momento di avvio dell'integrazione europea – si dice che "l'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme", ma "sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto".

La Conferenza sul Futuro dell'Europa, il grande processo partecipativo inaugurato dalle istituzioni UE nel maggio 2021 è destinato ad animare una grande fase di discussione, aperta a tutte e tutti, che ci porti a definire la forma e gli sviluppi necessari che la democrazia europea deve compiere per realizzare davvero, anche nel suo modo di essere, il tanto evocato "salto di qualità".

Abbiamo tante sfide davanti, sfide che definiranno chi siamo e come vogliamo l'Europa del domani, come immaginiamo lo stesso nostro essere cittadine e cittadini di questo complesso e affascinante spazio politico e sociale. Diverse le ho richiamate sin qui, soffermandomi in particolare sui temi che seguo più direttamente.

E non posso non pensare, guardando al futuro, a partite gigantesche che alimentano il confronto dentro le istituzioni e tra di esse.

Penso alla **revisione della governance economica dell'UE** e che inevitabilmente dovrà fare i conti, nel corso del 2022, con la **riforma del Patto di stabilità e crescita**, affinché vengano lasciate una volta per tutte alle spalle le rigide maglie dell'austerità figlie delle risposte alla crisi finanziaria del 2007/2008.

La via maestra, come indicato anche da Paolo Gentiloni, e per la quale come gruppo dei Socialisti & Democratici al Parlamento lavoreremo, è quella di **una riduzione del debito compatibile con forti e ambiziosi investimenti pubblici**.

Ad esempio attraverso lo scomputo degli investimenti per una transizione ecologica e giusta dal calcolo

del debito stesso.

Il Green Deal, cioè il grande viaggio europeo verso la neutralità climatica e le emissioni zero al 2050, è del resto il nostro orizzonte.

La transizione ecologica è il paradigma di sviluppo che ci siamo dati per il prossimo decennio, con la riduzione delle emissioni di gas serra del 55%, rispetto ai valori del 1990, entro il 2030.

Una transizione che deve essere giusta e "socialmente desiderabile", dunque capace di non lasciare indietro nessuno.

Quella della "rivoluzione verde", in altre parole, è una sfida che deve riguardare la cultura della giustizia sociale, a maggior ragione in un mondo che ha visto abbattersi proprio sulle categorie più fragili gli effetti della crisi climatica.

E di cultura della giustizia sociale l'Europa ha davvero un grande bisogno.







IDENTIKIT

Nel mandato 2019-2024 al Parlamento europeo sono:

- * coordinatore del gruppo Socialisti & Democratici nella commissione speciale INGE
- * vicepresidente della commissione parlamentare Sviluppo (DEVE)
- * membro sostituto della commissione Occupazione e Affari sociali (EMPL)
- * membro sostituto della commissione Affari esteri (AFET)
- * membro sostituto della sottocommissione Diritti Umani (DROI)
- * membro sostituto della sottocommissione Sicurezza e difesa (SEDE)
- * membro della delegazione per i rapporti con la Turchia
- 🏶 membro sostituto della delegazione per i rapporti con la Palestina
- * vicepresidente della commissione economica e affari sociali dell'Assemblea parlamentare dell'Unione per il Mediterraneo

Sono inoltre:

* co-presidente dell'Intergruppo per la Lotta alla Povertà Estrema

NELLA PRIMA METÀ DELLA LEGISLATURA SONO STATO RELATORE A VARIO TITOLO PER I DOSSIER:

- * Risoluzione sul deterioramento della situazione dei diritti umani in Egitto, in particolare il caso degli attivisti dell'organizzazione Egyptian Initiative for Personal Rights (EIPR)
- * Attuazione dei fondi fiduciari dell'Ue e dello strumento per i rifugiati in Turchia (commissioni Sviluppo e Affari esteri)
- * Protezione dei diritti umani e politica esterna dell'Ue per la migrazione (commissione Sviluppo)
- * Miglioramento dell'efficienza ed efficacia degli aiuti allo sviluppo (commissione Sviluppo)

- *** Politica e normativa della migrazione legale** (commissione Sviluppo)
- * Corpo europeo di solidarietà 2021-2027 (commissione Sviluppo)
- * Responsabilità delle imprese per i danni ambientali (commissione Sviluppo)
- **# Un nuovo sistema di preferenze generalizzate** (commissione Sviluppo)
- * Direttiva sulla la **comunicazione societaria sulla sostenibilità** (CSRD) (commissione Sviluppo)
- * Il funzionamento del Servizio europeo di azione esterna e un'Ue più forte nel mondo (commissione Sviluppo)
- * Spazio europeo dell'istruzione: un approccio olistico condiviso in materia di istruzione, abilità e competenze (commissione Occupazione e Affari sociali)



LE MIE PRESENZE IN AULA



LE VOLTE CHE SONO INTERVENUTO IN PLENARIA



LE INTERROGAZIONI PARLAMENTARI CHE HO PRESENTATO

numeri al 31 dicembre 2021

I LIBRI CHE HO SCRITTO/CURATO IN QUESTI DUE ANNI E MEZZO:

- *** Cambiare Tutto**, libro bianco sull'immigrazione
- * La Cura, con Piero Graglia
- * La Resa, con Lorenzo Zacchetti







LA SQUADRA

Bruxelles/Strasburgo

Milano

Alessandra Buffa, Giorgio Marasà

Sara Bossa, Daniele Nahum, Marina Petrillo

LA DELEGAZIONE DEL PARTITO DEMOCRATICO AL PARLAMENTO EUROPEO

David Sassoli, presidente del Parlamento 2019-2022

Brando Benifei, capo-delegazione

Simona Bonafè, vicepresidente del Gruppo S&D

Pietro Bartolo

Caterina Chinnici

Andrea Cozzolino

Paolo De Castro

Giuseppe Ferrandino

Elisabetta Gualmini

Camilla Laureti

Pierfrancesco Majorino

Alessandra Moretti

Pina Picierno

Giuliano Pisapia

Franco Roberti

Massimiliano Smeriglio

Irene Tinagli

Patrizia Toia

E per tutto quello che ancora resta da fare e per continuare a seguire il mio impegno al Parlamento europeo e le iniziative sui territori, il mio sito Internet è costantemente aggiornato.

http://www.pierfrancescomajorino.eu/

Potete seguirmi anche sui social:



@pfmajorino



@pfmajorino



/pierfrancesco.majorino

PIERFRANCESCO MAJORINO (Milano, 1973)

Eletto nella lista del Partito Democratico nella circoscrizione Nord-Ovest, dal 2019 è parlamentare europeo nel gruppo dei Socialisti & Democratici (S&D). In precedenza, è stato assessore alle Politiche sociali, alla salute e ai diritti del Comune di Milano, dal 2011, prima nella giunta Pisapia e poi in quella Sala. Nella sua attività di scrittore ha pubblicato diversi romanzi e reportage.



Testi a cura di Gabriele Rosana

